

Intervista impossibile a Václav Havel

# Qualcosa di segreto sopra di me

di UBALDO CASOTTO

**L**a mostra «Il potere dei senza potere. Interrogatorio a distanza con Václav Havel» (promossa dalla Fondazione Costruiamo il Futuro e curata da chi scrive e Francesco Magni, al Meeting di Rimini fino al 24 agosto) ripercorre nella forma di una lunga intervista postuma, la testimonianza e il pensiero dello scrittore ceco, uno dei grandi protagonisti del Novecento, dissidente nei confronti del regime comunista, a lungo imprigionato e poi eletto presidente della Cecoslovacchia nel 1989, al culmine della cosiddetta Rivoluzione di velluto. Alle domande, fatte oggi da un gruppo di giovani coordinati dai due curatori, Havel risponde con brani tratti rigorosamente dai suoi libri. Il risultato, a trent'anni dal suo ingresso al Castello di Praga come presidente, è di sorprendente attualità. Ne anticipiamo alcuni passaggi.

*Perché lei parla spesso di miracolo dell'essere?*

La continua capacità di stupirsi fa parte di una vita degna e normale.

*Sua moglie Olga si è chiesta spesso dove lei, persona così razionale, abbia preso la convinzione sull'immortalità dell'anima. Che cosa le ha risposto?*

Nulla di ciò che è accaduto può non accadere più. Anche la personalità umana, l'esistenza umana durerà definitivamente nella "memoria dell'Essere". Non solo non cesserà di esistere, quindi, non appena il suo "possessore" passerà in un'altra stanza o quando lo rinchiederanno, o ancora quando tutti si dimenticheranno di lui, ma non cesserà di esistere nemmeno quando morirà, né quando l'ultima persona al mondo che lo conosceva o che sapeva dell'esistenza di un individuo simile, si dimenticherà di lui o perirà. Niente può cancellare dalla storia la personalità umana che un tempo era: essa esisterà nella storia per sempre.

*Per lei quindi l'uomo vive pienamente il suo essere persona, vive cioè con dignità, solo se si concepisce in rapporto con quello che lei definisce l'orizzonte assoluto?*

Perché mai quando viaggiamo completamente da soli nel secondo vagone di un tram senza conduttore, e quindi nessuno può scoprirci se non abbiamo pagato, mettiamo lo stesso, magari dopo una piccola battaglia interiore, la moneta nella cassetta? Perché si fa del bene anche quando non ne viene evidentemente alcun vantaggio (magari quando nessuno sa del bene che si è fatto e nessuno lo scoprirà mai)? E se non si fa del bene, perché si chiede scusa a sé stessi?

*In molti non pagano il tram, né fanno del bene.*

Non mi interessa la ragione per la quale l'uomo commette cattive azioni, mi interessa, invece, la ragione per la quale (non importa dove) fa del bene o, perlomeno, sente che dovrebbe farne. Pare sia una questione di co-

scienza.

*Che cos'è la coscienza?*

Mi sembra che, anche quando nessuno lo osserva e persino quando ha la certezza che nessuno verrà mai a sapere del suo comporta-

mento vi sia qualcosa nell'uomo che lo spinge a comportarsi (in certa misura, perlomeno) come se qualcuno lo stesse guardando. E se in tale situazione facesse qualcosa che non dovrebbe, intavolerebbe persino una sorta di "dialogo" con l'osservatore, cercando di difendersi e di spiegarsi in tutti i modi per il suo comportamento.

*Allora lei è kantiano.*

Kant parla di "legge morale dentro di me" e di "imperativo categorico", ma li intende, ritengo, in maniera eccessivamente aprioristica e non abbastanza come esperienza concreta dell'esistenza, o meglio, come "metaesperienza" (ovvero l'esperienza nascosta all'interno di tutte le altre esperienze).

*Dica la parola: Dio.*

È chiaramente un'esperienza spirituale suprema, o meglio, un'esperienza di qualcosa di assolutamente spirituale. Tuttavia, confesso di non poter ancora in questo senso parlare di Dio. Eppure sono consapevole dell'esistenza di un paradosso, qui: se Dio non occupa il posto che sto cercando di definire, tutto apparirà come un'astratta esitazione. Ma cosa posso farci?

*Eppure altrove lei non teme di parlare di Dio, sempre Michnik la definisce "estremamente sensibile all'annuncio cristiano". Un realista anti-utopico quale lei si definisce, che cosa pensa della religione e del cristianesimo?*

Per quanto ne so, viviamo nella prima civiltà atea. Il grande distacco da Dio che stiamo attraversando nella modernità non ha riscosso nella storia. Ciò è strano, ma in fin dei conti assolutamente logico: non appena l'uomo ha individuato in sé stesso il più alto significato del mondo, il mondo ha cominciato a perdere le dimensioni umane e ha cominciato a sfuggire di mano all'uomo. Sento sullo sfondo della crisi contemporanea l'orgoglioso antropocentrismo dell'uomo moderno.

*Le leggo un suo testo: «Quando l'uomo scaccia Dio dal proprio cuore, apre la porta al diavolo. Quell'immensa opera che è stata l'Olocausto [...] non è forse un'opera diabolica? Sappiamo bene che il diavolo è il maestro del travestimento. E possiamo forse immaginare un travestimento migliore di quello che propone il laicismo contemporaneo? Per il diavolo, il miglior spazio di manovra deve essere proprio là dove si è smesso di credere nel diavolo!». Sembra di leggere C. S. Lewis. Continua a sostenere di non essere cristiano?*

Sicuramente non sono né un vero cristiano, né un buon cattolico (come tanti miei buoni amici), per molti e svariati motivi, ad esempio



Peso:27%

perché non presto alcun culto a questo mio dio e anzi non capisco per quale motivo dovrei farlo. Quello che il mio dio è – l'orizzonte senza cui nulla avrebbe senso e non ci sarei neppure io – lo è per sua natura e quindi non grazie a un qualche suo gesto eroico che meriti un gesto di culto da parte mia. Accolgo la Buona Novella di Cristo come sfida a cercare la propria strada.

*Eppure qualcuno, forse per le frequentazioni con questi tanti suoi buoni amici, sostiene che lei in carcere si sia convertito.*

Non so fino a che punto mi sia convertito, dipende dall'idea che abbiamo della conversione. Per come la capisco io, direi piuttosto che non mi sono convertito. Che ci sia qualcosa di segreto sopra di me, un centro focale di tutto ciò che ha un senso, e una superiore autorità morale; che l'evento chiamato mondo abbia un suo profondo ordine e senso; che con la mia vita io mi volga verso qualcosa che oltrepassa di gran lunga me e l'orizzonte del

mondo; che in tutto quello che faccio io sfiori in qualche modo sorprendente l'eternità: tutte queste cose, in verità, sono sensazioni che ho avuto da sempre. Ho però cominciato a riflettere in modo coerente su tutto ciò in carcere. Ma ciò non significa ancora che io sia cambiato, e la conversione è proprio un cambiamento. Una reale conversione significa collocare al posto di un indefinito "qualcosa" un dio inequivocabilmente personale, e accettare interiormente e pienamente Cristo come Figlio di Dio. Questo passo non l'ho fatto.

*Ma la prima cosa che ha fatto da presidente è stato invitare a Praga Giovanni Paolo II: che rapporto c'è stato con Papa Wojtyła?*

Ho conosciuto Giovanni Paolo II e mi permetto di dire che eravamo amici ed è proprio per questo che non sono riuscito a piangere la morte. Seguendone il funerale in televisione (ero a Washington), uno spettacolo grandioso e toccante, ho percepito proprio fisicamente come lui, con una grande pace nell'animo, se ne andava là dove – come sapeva – era da sempre diretto: nelle contrade celesti. Ho vissuto ogni colloquio con il Papa, qualsiasi fosse il tema trattato, interiormente come una

confessione. E sempre, dopo questa "confessione" e dopo un'indiretta assoluzione, mi sono sentito rinascere.



Peso:27%